

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 5
2024

Fascicolo 17. Febbraio 2024
Storia Militare Medievale

a cura di
MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI E PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Rotem Kowner, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé.

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020
Scopus List of Accepted Titles October 2022 (No. 597).
Rivista scientifica ANVUR (5/9/2023)



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 9788892958623

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 5
2024

Fascicolo 17. Febbraio 2024
Storia Militare Medievale

a cura di
MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI E PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare



Bombardella in ferro fucinato, Italia centro-settentrionale, fine XIV secolo.
Brescia, Museo delle armi "Luigi Marzoli", inv. 101 (Fotostudio Rapuzzi).

Benevento e Campi Palentini.
Documenti e cronache delle due battaglie
che decisero la conquista angioina del Mezzogiorno

di GUIDO IORIO

ABSTRACT: Is it still possible to talk about the two battles that determined the passage of southern Italy from Swabian to Angevin domination without historiographical ‘redundancies’ and the risk of ‘already said’? It is possible to imagine re-discussing the “location” of these famous clashes? Did the battle of Benevento in 1266 take place entirely in the Samnite capital? If this is so, it should be evaluated because Charles I of Anjou - who ordered the construction of a certain type of buildings in the vicinity of the places involved in particular events - had the abbey of Santa Maria in San Pietro di Scafati built as a votive offering for victory, in a place quite far from the battlefield. Perhaps it would be appropriate to consider the broad territorial spectrum covered by the clash, the routes followed by the two armies for the fatal encounter and imagine a wider radius of the theater of operations that could justify the choice of the place indicated by Charles for dissolve his vote. It is the starting point for the revision of arguments, especially of an archaeological nature. And Dante’s poetic suggestions are enough to talk about the ‘battle of Tagliacozzo’ of 1268 (again engaged in by Charles I against Conradin of Swabia) when the historical documentary and archaeological evidence suggests that the real place of the clash was the Palentini fields near Scurcola Marsicana? Even in this case it is not a secondary issue for all that can result from having to review territorial coordinates that involve other sectors, opening up questions of document revision and, once again, archaeological. These questions make it necessary to resume the discussion, trying to draw new and more precise conclusions. And so, let’s see, in as much detail as possible, these two crucial military events.

KEYWORDS: BENEVENTO, PALENTINI FIELDS, SWABIAN, ANGEVINS, BATTLE

È ancora possibile parlare delle due battaglie che determinarono il passaggio del meridione italiano dal dominio svevo a quello angioino senza “ridondanze” storiografiche e il rischio del “già detto”? Difficile a dirsi. È, certo, possibile immaginare di ridiscutere, per esempio, la “location” di questi famosi scontri: la battaglia di Benevento del 1266 si svolse completamente presso il capoluogo sannita? Se è così, andrebbe valutato il perché Carlo I d’Angiò -che ordinava la costruzione di un certo tipo di edifici nelle vicinanze dei luoghi inte-

ressati a particolari vicende- fece edificare l'abbazia di Santa Maria in San Pietro di Scafati come ex voto per la vittoria, in un posto abbastanza lontano dal campo di battaglia. Forse, allora, sarebbe il caso di riconsiderare l'ampio spettro territoriale coperto dallo scontro, le vie percorse dai due eserciti per l'incontro fatale e immaginare un raggio più ampio del teatro delle operazioni che potrebbero aver giustificato la scelta del luogo indicato da Carlo per sciogliere il suo voto. Non è un esercizio ozioso di iper specializzazione, ma lo spunto per la revisione di argomentazioni specialmente di tipo archeologico.

E ancora: bastano le suggestioni poetiche di Dante per parlare di "battaglia di Tagliacozzo" del 1268 (ingaggiata sempre da Carlo I contro Corradino di Svevia) quando le evidenze storiche documentarie e archeologiche suggeriscono che il vero luogo dello scontro furono i Campi Palentini presso Scurcola Marsicana? Anche in questo caso non si tratta di una questione secondaria, specialmente per tutto quello che può conseguire dal dover rivedere coordinate territoriali che coinvolgano altri settori aprendo questioni di revisione dei documenti e, ancora una volta, di tipo archeologico. Tali quesiti rendono necessario, a modesto avviso di chi scrive, riprendere il discorso basandosi sulla narrazione, specialmente cronachistica dei due eventi, provando a trarre nuove e, si spera, più precise conclusioni. E, allora, vediamo, nel modo più dettagliato possibile, questi due cruciali eventi d'arme.

Le segnalazioni, scarse e prive di particolari significativi della battaglia di Benevento così come son riportate dai registri Angioini, o ricche e fantasiose delle cronache, non sempre lasciano trasparire tutta la reale portata dell'evento¹. Più o meno tutte le fonti fanno sapere che, partendo da Roma, è la dorsale tirrenica -la "via Latina"- quella che Carlo I d'Angiò percorse per il suo appuntamento fatale con Manfredi di Svevia. Il corpo di spedizione franco-provenzale appariva variegato ma selezionato militarmente parlando; molti degli aristocratici che partecipavano alla spedizione, infatti, si erano fatti le ossa insieme a Carlo al seguito delle imprese crociate organizzate da suo fratello re Luigi IX di Francia². Truppe, dunque, avvezze alla guerriglia del deserto e ben allenate, insieme ad altre di fresca nomina cavalleresca o fornite da città alleate, per l'occasione.

Quando l'esercito guelfo giunse all'altezza di Ceprano-Sangermano, attuale Lazio del sud, i baroni meridionali che avrebbero dovuto contrastare l'avanzata

1 G. IORIO, «La battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) nei cronisti coevi», in *Schola Salernitana*, Annali, XXI, 2016; Idem, *Carlo I re di Sicilia*, Roma 2018, pp. 48-66.

2 J. LE GOFF, *San Luigi*, ed. it. Torino 1996, pp. 138-166.

di Carlo, si ritirarono quasi senza combattere: “*A Ceperàn là dove fu bugiardo ciascun pugliese*” affermò Dante³, e così, unico fatto d’arme degno di rilievo, fu la conquista di Arce e dei centri abitati di Aquino e Cassino. Evitata Capua in cui si trovava asserragliato Manfredi, il 25 febbraio del 1266, il nuovo re giungeva in vista di Benevento dove, nel frattempo, era arrivato anche lo svevo il quale, alla notizia dell’avanzare di Carlo, aveva precipitosamente abbandonata la stessa Capua giungendo per primo nel capoluogo sannita, anche se non erano ancora arrivati i rinforzi dall’Abruzzo promessigli da suo nipote Corrado d’Antiochia conte di Loreto Marsico.

Nel campo franco-provenzale militavano Guy e Filippo di Montfort signore di Castres, i provenzali di Ugo di Mirepoix e Guglielmo Estendart, Gilles de Traisignes, Roberto III di Fiandra e Gilles de Brun. Un corpo separato, poi, era costituito dagli alleati toscani e condotto da Guido Guerra. Sul campo le forze angioine erano, a grandi linee, così suddivise: cavalleria, ordinata su tre schiere ammontanti a 2400-2500 uomini; 7400-7500 fanti e meno di un migliaio di alleati toscani per un totale di neanche 10.000 uomini. Ben diversa la situazione nel campo svevo: solo 10.000, infatti, si contavano tra arcieri saraceni ed italo-meridionali; a questi, poi, si aggiungevano 1.200 mercenari tedeschi equipaggiati alla pesante con le nuove armature a piastre e guidati da Giordano d’Anglano, un cugino di Manfredi. Si aggiungevano, poi, un migliaio di mercenari italiani e 300 cavalieri saraceni che obbedivano, invece, a Galvano Lancia, zio di Manfredi, affiancato da Bartolomeo Lancia. Il rimanente dell’esercito (altre 1.400 unità costituite da feudatari meridionali, almeno secondo quanto narra la *Descriptio Victorie Beneventi* di Andrea Ungaro) era guidato dallo stesso Manfredi e da un suo amico romano, il nobile Tebaldo Annibaldi⁴. Se si prendono in considerazione le fonti, la somma dei due eserciti partecipanti allo scontro sarebbe ammontato a circa 20-23.000 uomini, ma, sinceramente, il numero apparirebbe alquanto esagerato.

Ad ogni modo, all’inizio dello scontro Manfredi dispose una prima linea di fanti e arcieri saraceni in testa allo schieramento. Dietro di essi, i tiratori musulmani affiancati dalla cavalleria pesante tedesca e, a reggere il tutto, una terza linea di un migliaio di mercenari italiani oltre che 300 cavalieri pur’essi saraceni.

3 DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno*, canto XXVIII, v. 16.

4 ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, in MGH, SS, XXVI, ex rerum francogallicarum scriptoribus, 34, pp. 559-580, ed. crit. a c. di F. Delle Donne, Istituto Storico Italiano per il medio evo, Fonti per la storia dell’Italia medievale, Antiquitates 41, Roma 2014.

Infine, una quarta schiera costituita da feudatari del Regno capeggiata dallo svevo in persona. La disposizione delle truppe di Manfredi -giunto per primo sul campo di battaglia quindi meglio posizionato- e il vantaggio numerico su quelle di Carlo, avevano dato ai filo-ghibellini l'illusione di una vittoria facile. L'errore degli imperiali, tuttavia, fu quello di attaccare per primi il nemico: i loro arcieri e fanti, infatti, oltrepassarono il ponte sul fiume Calore per dare la spallata all'avanguardia angioina nel suo stesso campo, ma i circa 900 cavalieri della prima schiera francese rintuzzarono l'ondata nemica. La mossa giusta studiata dall'angioino, invece, fu proprio quella di mandare la sua cavalleria contro fanti e arcieri nemici i quali, benché più numerosi, nulla poterono contro guerrieri esperti a cavallo, maestri negli scontri con i loro pari e anche a distanza, ma in questa circostanza avvantaggiati nello scontro ravvicinato rispetto ad una fanteria appiedata.

Vedendo ripiegare i propri, dal campo svevo giunse il comando di far avanzare i mercenari armati con la rivoluzionaria – almeno per quei tempi – corazza a piastre, e che sembravano irresistibili; e lo furono davvero fino a quando, però, i francesi non si resero conto che l'armatura tedesca aveva un punto debole: lasciava, infatti, indifesa l'ascella quando si alzava il braccio nell'atto di colpire. Esortati quindi da Carlo a colpire di punta (*punctim infigite, milites Christi, punctim transfigite!*), gli angioini seppero approfittare della vulnerabilità dei mercenari, costringendoli presto a ripiegare, come riferisce Andrea Ungaro⁵.

Respinti i tedeschi oltre il ponte, ora era la volta degli angioini di dilagare nel campo avversario grazie anche all'intervento di Guido Guerra e ai rinforzi dei collegati toscani fino a quel momento rimasti nelle retrovie. Contestualmente, Carlo ordinava alla terza linea di cavalleria di dividersi in due squadroni stringendo il nemico in una manovra a tenaglia sui fianchi. E fu rotta totale: la quarta linea manfredina composta dai feudatari meridionali, si liquefò in breve tempo; Manfredi stesso e pochi fedelissimi si gettarono coraggiosamente nella mischia per trovare almeno morte gloriosa.

Mentre ancora dovevano diradarsi i fumi dello scontro, punito esemplarmente (se si vuol dar retta alla vulgata amplificata dalla *Chronica* di Giovanni Villani) il ribaldo che tentava di vendere il cadavere del figlio di Federico II al grido di "chi acatta Manfredi?"⁶, Carlo d'Angiò si assicurò che quei miseri resti avessero

5 Ungarus, *Descriptio* cit., p. 577, 62 *De modo pugnae*. Saba Malaspina, *Chronica Siciliae*, III, p. 18 Del Giudice.

6 GIOVANNI VILLANI, *Chronica*, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Chigi, Nuova Cronica



Fig. 1 La morte di Manfredi, Giovanni Boccaccio, *De casibus virorum illustrium*, IX, 19, copia attribuita alla bottega del Maestro del Duca di Bedford (1415-1420). Paris, Bibliothèque nationale de France, cod. fr. 226, c. 262v.

almeno degna sepoltura sotto una motta di pietre come si conveniva al comportamento di un cavaliere che ne onorava un altro benché nemico ordinando di predisporre un loculo terragno “*in co del ponte presso a Benivento, / sotto la guardia de la grave mora*”, per usare le parole di Dante⁷.

La prima testimonianza diretta sulla battaglia di Benevento stilata immediatamente dopo i fatti era dello stesso Carlo. Si trattava di due lettere – oggi nell’edizione pontaniana dei registri Angioini –, la prima del 26 febbraio, giorno dello scontro, e la seconda del 1° marzo, ed entrambe indirizzate al pontefice Clemente

ed. a cura di G. Porta, fondazione Pietro Bembo, Parma 1991 (rif. Coll. Lett. It. Einaudi), lib. VIII, cap. IX, p. 344.

⁷ *Purgatorio*, canto III, vv. 128-129.

IV. Il tono appariva lieto ma non trionfalistico, tuttavia i particolari dell'evento venivano riportati integralmente, anche con qualche cenno agli antefatti, come la vittoria di San Germano, la fuga di Manfredi da Capua, l'attraversamento del Sannio da parte dell'esercito angioino, ecc. Che si trattasse di un resoconto redatto nell'immediatezza degli eventi, lo si comprendeva dal fatto che Carlo stesso non era ancora in grado, ad esempio, di dare delucidazioni sul destino occorso a Manfredi; al pontefice poté riportare solo la ridda di voci rincorrentesi nell'immediatezza della fine dello scontro, com'era normale che fosse, data la comprensibile confusione del momento:

“Nichil vobis exprimere potui propter festinam presentium missionem, licet Galvanus et Herrigeatus, dicti Comites, michi a pluribus asserantur in eodem prelio corruisse. De Manfredo autem, utrum ceciderit in conflictu, vel captus, vel fuerit, aut evaserit, certum adhuc aliquid non habetur”⁸.

Ad ogni modo, Carlo si assicurò di far sapere al papa che, benché sconsigliato dalla prudenza dei suoi per la stanchezza delle truppe, confidando tuttavia nell'aiuto divino, giunto a Benevento egli volle ingaggiare comunque battaglia appena si trovò a contatto col nemico. Il risultato era stato, secondo il resoconto del re, straordinario e le perdite del nemico ingentissime, visto che il campo di battaglia era coperto di cadaveri agli occhi di chi poteva osservare la scena. Per non parlare, poi, del grande numero di prigionieri catturati e, soprattutto, dell'altissimo rango di molti di costoro: Giordano d'Anglano, Bartolomeo Lancia, il capo del partito ghibellino di Firenze, Pierasino. Di grande interesse, nella missiva appariva la formula di sottomissione e devozione al papa che Carlo professò per conto suo e del Regno, appena ricondotto all'obbedienza romana e “liberato” dagli scandali e dalle nefandezze perpetrate, a giudizio del re, dagli svevi:

*“Hec igitur ... Beatitudini vestre denuntio, ut omnipotenti Deo ... deo-
tas pro tanta triumpho gratias referatis. Certam spem et fiduciam teneatis
quod, eradicatis de Regno Sicilie scandalis ..., illud ad antiquam et con-
suetam devotionem Ecclesie Romane plene reducam ... Datum Beneventi,
XXVI februarii, ind. IX, R. n. a. P”⁹.*

La riserva più grande che riguardava la sorte del capo nemico, venne sciolta

8 *Registri della Cancelleria Angioina (RCA)*, atti dell'Accademia Pontaniana, i primi 48 voll. ricostruiti a c. di R. Filangieri e degli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987. Dal vol. XXXVII a c. di B. e J. MAZZOLENI, R. OREFICE DE ANGELIS ed ora affidati a S. Palmieri dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Le due lettere in questione si trovano in *RCA*, vol. I (1265-69), doc. n. 43, pp. 17-18.

9 *RCA*, vol. I (1265-69), doc. 43, p. 17.

qualche giorno dopo con la seconda missiva che annunciava la cattura, insieme ad altri, del conte Riccardo di Caserta. I prigionieri erano tutti intimi dello svevo, i quali riconobbero con certezza il cadavere di Manfredi:

“Sanctiss. In Chr. patri et dom. Clementi etc. Triumphum michi concessum celitus de Manfrido hoste publico apud Beneventum Sanctitati vestre nuper memini meis licteris intimasse. Verumque invalescente de casu eiusdem hostis in conflictu, investigare feci in campo corpora mortuorum, pro eo etiam quod nullus memor ipsum Manfridum predicabat fuge auxilio ad locum aliquem pervenisse. Contigit quod die dominica XXVIII mensi february corpus eius inventus est nudum inter cadavera peremptorum. Ne igitur error sibi locum in tanto negotio vendicaret, Richardo Comiti Casertano ... nec non Iordano et Bartholomeo dictis Comitibus et fratribus eorum aliisque etiam, qui eum familiaritatem ... tractaverunt, dum vivebat, ostendi feci; qui recognoscentes ipsum, predictum esse olim Manfridum preter omnem dubium affirmabant”.

Carlo continuava senza timidezze la sua missiva, comunicando al papa che aveva provveduto a far seppellire lo svevo con l'onore che il suo rango di cavaliere meritava, anche se senza alcuna liturgia religiosa, incompatibile evidentemente con la condizione di scomunicato in cui lo stesso Manfredi si trovava al momento della sua morte:

“Ego itaque, naturali pietate inductus, corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulture, non tamen ecclesiastice, tradi feci. Datum in castro apud Beneventum, primo mensis martii, R. n. a. I”¹⁰.

Carlo tornerà a parlare dello scontro di Benevento solo in via incidentale in altre tre occasioni e cioè in due documenti del 22 marzo 1266 relativi alla requisizione di beni a partigiani di Manfredi e di cavalli e bestiame già appartenuti allo svevo, e in un terzo redatto all'indomani della battaglia ai Campi Palentini di Scurcola nel 1268, in cui il re, nel narrare al papa la vittoria su Corradino, rievocava i fasti di due anni prima¹¹. Le testimonianze che narrano della battaglia di Benevento sono almeno nove: dai registri angioini al resoconto di Andrea Ungaro, alle cronache di Villani e Salimbene fino allo scritto relativo alla vita del vescovo Guido Melloto e a vari annali e si cercherà, ora, di analizzarne alcune.

Già nelle fonti traspare l'idea che la battaglia di Benevento fosse stato uno scontro per così dire anche “spirituale”, una specie di duello tra “bene” e “male”,

¹⁰ RCA, vol. I (1265-69), doc. 44, p. 18.

¹¹ RCA, vol. I (1265-69), doc. 204, pp. 77-78; vol. I (1265-69), doc. 215, p. 80; vol. I (1265-69), doc. 352, pp. 192-194, p. 193.

una sorta di “crociata” che un re, oramai consacrato, conduceva contro l’usurpatore emulo dell’Anticristo, Manfredi. E gli elementi per parlare di “crociata” c’erano tutti, come testimoniato dalla fonte sulla vita del vescovo Guido di Mello e cioè lo zelo del “pellegrino” Carlo, la sua sacra investitura a re da parte del pontefice, l’indulgenza per i peccati concessa dalla Chiesa a favore dei suoi combattenti. Sulla battaglia vera e propria, al cronista era noto che essa si combatté principalmente con fanteria e cavalleria, così come egli si dimostrava anche a conoscenza del fatto che Manfredi stesso perdeva la vita nella mischia¹².

Ma dello scontro si occuparono anche fonti più “settentrionali”, per così dire, come gli *Annales Parmenses Maiores* e gli *Annales Mantuani*. Con una precisione persino maggiore di altre cronache, negli annali di Parma si registrava la presa del ponte di Ceprano da parte di Carlo¹³, di “*multa castra et loca*” e di altri scontri in cui caddero o furono presi prigionieri numerosi saraceni filo-svevi¹⁴.

Anche gli Annali di Parma tradiscono simpatie guelfe e, infatti, Carlo d’Angiò, vi veniva sempre indicato col titolo regale, mentre Manfredi era citato solo come principe di Taranto o, nella migliore delle ipotesi, “re di Puglia” ma “cosiddetto” o “sedicente”. Il cronista proponeva anche un calcolo circa i componenti dell’esercito manfredino, forse per sottolinearne il notevole numero e, conseguentemente, il maggior merito della vittoria ottenuta da Carlo su un nemico potente. Nella fonte parmense, poi, si faceva cenno alla codardia dimostrata dai baroni svevi a Ceprano in accordo con quanto aveva già affermato Dante, e si parlava anche dei saraceni di Lucera. Questa città era la più grande colonia mussulmana in Italia, sempre leale agli svevi e che fornì loro fino al tragico epilogo dei Campi Palentini due anni dopo, fedeli contingenti di cavalleria e arcieri¹⁵. Gli Annali di Mantova, poi, indicavano tanto Carlo I quanto Manfredi col titolo di “rex”¹⁶.

Prendendo in considerazione un’altra fonte, andrebbe sottolineata una nota in-

12 *Ex Continuatione gestorum episcoporum Autissiodorensium* (Cronaca delle gesta del vescovo Guido di Melloto), in *MGH*, 1SS, XXVI, ex rerum francogallicarum scriptores, ed. V.K.W. Hiersman, Leipzig 1925, 30-38, p. 586.

13 *Annales Parmenses Maiores* (aa. 1038-1167), in “*MGH*, 1SS, XVIII, *Annales aevi svevici*”, Hannoverae 1863, ed. V.K.W. Hiersman, Leipzig 1925, pp. 662-683, 32, p. 679.

14 *Ibidem*, 34-35, p. 679.

15 G. IORIO, *Gli esordi della Cancelleria angioina nel sud: amministrazione ordinaria e normativa d’emergenza durante l’assedio di Lucera saracena (1268-69)*, pref. di G. Sangermano, in «Strutture e ideologie del potere nel meridione angioino», Salerno 2005, pp. 19-68.

16 *Annales Mantuani* (aa. 1183-1199), in *MGH*, 1SS, XVIII, *Annales aevi svevici*, Hannoverae 1866, ed. V.K.W. Hiersman, Leipzig 1925, pp. 19-31

teressante perché non appariva altrove, e che era la citazione del nome del passaggio sul fiume Calore presso il quale si svolse la battaglia e dal cronista degli *Annali Siculi* (questa è la fonte in questione) indicato come “ponte Valentino”¹⁷.

Gli annali siculi di frate Corrado, ad ogni modo, al contrario delle altre fonti viste sin’ora, apparivano sfacciatamente filo-svevi e infatti riportavano molto a denti stretti la vittoria di Carlo e il conseguente suo dominio sulla Sicilia per 17 anni; titolandolo, tuttavia, sempre “comes”, conte e mai “re” o definendolo addirittura, sprezzantemente, “*isto Carolo*”.

Fin qui le fonti annalistiche. Veniamo alle Cronache. Le più famose sono quelle di Giovanni Villani, di Salimbene da Parma, e la *Descriptio Victorie Beneventi* di Andrea Ungaro. Villani partiva nella sua narrazione sui fatti del 1266, dalla presa di Ceprano. Secondo quanto riferiva, la caduta della città sarebbe stata abbastanza fortuita poiché essa era ben difesa da 1.000 cavalieri e 5.000 fanti (molti di questi, arcieri saraceni di Lucera) e da possenti fortificazioni. Ma a favore del re Carlo giocò l’imponderabile e cioè lo scoppio di una lite tra difensori cristiani e saraceni di Ceprano poi degenerata in rissa generale, in cui i soldati pagani ebbero la peggio decidendo, quindi, per ripicca, di abbandonare il campo. Dovevano essere ben numerosi visto che Carlo, il giorno dopo, ebbe gioco facile nella conquista della posizione. Alla notizia della caduta di Ceprano, Manfredi arretrò fino a Benevento dopo aver abbandonato Capua. Il suo piano era chiaro: sbarrare il passo per Napoli all’angioino e, contestualmente, impedirgli la fuga in Puglia in caso di sconfitta. Per questi motivi, evidentemente noti anche a Carlo, il re decise di non indugiare e affrontare Manfredi immediatamente, prima che giungessero i rinforzi dall’Abruzzo circa i quali, probabilmente, era stato informato dalle sue spie.

Percorrendo la strada interna -sarebbe il re in persona a raccontare- guadò il Volturno presso Tuliverno e giunse presto in vista di Benevento. Tuttavia, la marcia repentina fece arrivare l’armata carolina sfinita e senza cibo, fattori di cui Manfredi pensò fosse il caso di approfittare attaccando il prima possibile. Ma questo si sarebbe rivelato un errore poiché non consentì ai rinforzi svevi abruzzesi di Corrado d’Antiochia, ma anche a quelli calabresi del conte Federico e siciliani del conte di Ventimiglia, di giungere in tempo. Ecco cosa accadde secondo il Villani:

17 *Annales Siculi* (aa. 1027-1149 et continuatio et 1253-1266), in *MGH*, 1SS, XIX, *Annales aevi svevici*, Hannoverae 1863, ed. V.K.W. Hierseman, Leipzig 1925, pp. 494-500-683, 52-54, p. 499.

“*Manfredi uscito di Benevento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume Calore, nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra a Roseto; ivi fece tre battaglie ovvero schiere: l'una fu di Tedeschi [...] e erano bene MCC cavalieri, ond'era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi, e anche Tedeschi, in numero di M cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' pugliesi co' Saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di MCCCC cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri saracini ch'erano in grande quantità*”. Riguardo gli angioini “*la prima schiera era de' Franceschi in quantità di M cavalieri, ond'erano capitani messer Filippo di Montforte e 'l maliscalco Mirapesce; la seconda lo re Carlo col conte Guido di Montforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini, ch'erano intorno di VIIIc cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore; la terza fu guidatore Roberto conte di Fiandra [...] in numero di VIIc cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti guelfi di Firenze con tutti gl'Italiani, e furono più di CCCC cavalieri*” [...] E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia [...] e fu sì forte l'asalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare adietro, e presono campo. E 'l buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare [...] incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi [...] e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente, e feciono maravigliose cose d'arme [...] però che gli Tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra lle schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: ‘agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavagli!’; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abattuti, e quasi inn isconfitta volti [...] Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innazi volle in battaglia morire, che fuggire con vergogna; e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera gli cadde in su l'arcione dinanzi. E egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: ‘Hoc est signum Dei, però che questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo che non dovea potere cadere’. Ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia [...] incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici, dissesi per uno scudiere francesco, ma non si seppe il certo”¹⁸.

Gli eventi del 26 febbraio 1266, si ritrovavano più asciuttamente nella cronaca del francescano Salimbene di Adam da Parma che affermava:

“*Poscia fu mandato dal Papa, come Legato, un certo Cappellano, che*

18 VILLANI, *Cronica* cit., L. VIII, cap. IX.

coscrisse soldati da ogni città in aiuto di Re Carlo contro Manfredi figlio di Federico. E pronti mandarono i Lombardi e i Romagnoli buona quantità di armati, che nella battaglia combattuta da Carlo e dall'esercito Francese riportarono vittoria contro Manfredi. Essendo quel Legato venuto a Faenza per la levata di soldati [...] Disse vituperi di Manfredi, e in nostra presenza lo diffamò in molte maniere". Della battaglia Salimbene dice solo: "E corsero in Puglia contro Manfredi [...] e lo uccisero e spogliarono di quanto aveva, l'anno 1266, verso Pasqua [...] E questo avveniva per disposizione di Dio, perché accorrevano in aiuto della Chiesa, ed a sterminio di quel maledetto Manfredi, che per le sue iniquità fu ben degno di tal fine"¹⁹.

Ma di certo, la fonte più ricca di particolari risultava essere quella di Andrea Ungaro. Qui ci limiteremo a riportare le "arringhe" dei due avversari, proposte nella recente edizione di R. Deelle Donne. Ecco il discorso di Manfredi:

"Sappiate, signori che state qui con me, che io oggi non posso che essere felice. Divido infatti la mia sorte tra due possibilità: oggi, o vincerò o morirò [...] nessuno pensi che oltre queste due eventualità ce ne possa essere una terza, cioè essere preso vivo. [...] in una prigionia tale, nella quale possiate piangere con Geremia che 'meglio capitò agli uccisi di spada, che agli uccisi per fame'...". Nel campo avverso, Carlo motivava e arringava così i suoi uomini: "E dopo che i nostri nobilissimi antenati hanno compiuto opere di tal genere illustri nel mondo per la fede [...] sebbene siamo tutti peccatori [...] ricordiamoci tuttavia di quella lucidissima parola: 'i santi vinsero i regni per mezzo della fede [...] Se noi saremo forti nella fede, Dio benedetto darà certamente virtù e valore al suo popolo'..."²⁰.

Il resto è noto: e per gratitudine alla forza che quella fede seppe infondere a lui e ai suoi, come ex voto il re fece erigere quell'Abbazia di Santa Maria di Realvalle in Scafati di cui si è parlato nei lavori di ieri con la relazione di Rosa Fiorillo.

E veniamo alla battaglia dei Campi Palentini di Scurcola. "*Signori cavalieri di Francia, famosi per forza e valore....*". E' quasi il grido di guerra che, secondo Guillaume de Nangis nel suo *Chronicon*, Carlo d'Angiò rivolse ai suoi uomini nel momento decisivo dello scontro. Dopo il drammadi Benevento, infatti, una "falla" nel sistema di custodia giudiziaria angioina non aveva potuto evitare la fuga di

19 SALIMBENE DI ADAM O DA PARMA, *Chronica*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms vat. Lat. 7260, "MGH, SS, XXXII", ed. Holder-Hegger, Hannoverae-Lipsiae 1913-1915, ed. it. in F. BERNINI, *Scrittori d'Italia*, 2 voll., Bari 1942 e B. BOSSI (pref. L. Malerba), 2 voll., Parma 2007 (qui si è presa in considerazione l'edizione volgarizzata da Carlo Cantarelli nel 1857), 22, 348.

20 Ungarus, *Descriptio* cit., XLIX. 1-6, p. 113-114.

alcuni tra i prigionieri più illustri del campo Staufer che erano stati catturati dopo lo scontro del 1266. Chi con azioni rocambolesche, chi con corruzione, riuscì a fuggire e guadagnarsi scampo nei territori amici del nord Italia. Tra questi reduci di Benevento spiccavano nomi importanti come quelli di Corrado d'Antiochia e Filippo Mareri, per esempio. Essi si incontrarono con chi dopo lo scontro in Sannio si era visto requisire tutti i beni e costretto all'esilio, come Federico e Galvano Lancia, tanto per citarne dei più famosi.

Contro Carlo, il partito ghibellino ora intendeva giocare l'estrema carta in suo possesso, cioè il giovane Corrado V (Corradino), ultimo rampollo degli Hohenstaufen, trisnipote del Barbarossa, pronipote di Enrico VI, nipote di Federico II e figlio di Corrado IV, che per questa ascendenza illustre rappresentava l' "imperialità" stessa della famiglia sveva. Intorno a Corradino, dunque, si riunirono, oltre agli esuli diparte imperiale, importanti famiglie aristocratiche meridionali di fede ghibellina come i Capece, i De Prece, i Filangieri, i Novello. E poi le città del centro-nord della Penisola con le loro importanti e numerose comunità di fuoriusciti ghibellini provenienti da Firenze, Pisa e Siena. Così Carlo I lasciò momentaneamente il sud per la ribollente Toscana dove riuscì a liquidare gli ultimi ghibellini almeno a Firenze con l'aiuto del fedelissimo Guido Guerra il qualr, inoltre, usò tutta la sua influenza per ottenere la nomina del re a podestà della sua città. Papa Clemente IV, dal canto suo, appoggiava l'angioino minacciando di scomunicare tutti i fedeli di Corradino.

Intanto, nella primavera del 1267 era giunto in Italia il principe Enrico di Castiglia, fratello del re iberico Alfonso X e cugino di Carlo. Ambizioso e malvagio, era riuscito a farsi eleggere senatore di Roma ma era avversato proprio da Carlo che ne temeva il carattere volubile e cospiratore. Inizialmente Enrico aveva appoggiato finanziariamente la spedizione contro Manfredi, ma quando l'angioino si oppose al suo matrimonio di lui con la vedova proprio dello svevo, i rapporti tra i due cugini si deteriorarono, ed Enrico si avvicinò a Corradino di cui favorì l'entrata in Roma accordandogli notevoli rinforzi che portarono l'armata del giovane Staufer a 5000 uomini. Egli, infatti, era partito dalla Germania con un contingente di soli 3.000 armati che sperava di impinguare proprio con rinforzi degli alleati ghibellini italiani e dei saraceni di Tunisi coi quali si erano stabiliti buoni rapporti fin dai tempi di Federico II. Grazie ai buoni uffici del filo svevo Corrado Capece, infatti, il fronte ghibellino si alleò con l'emiro Al Mustansir, che mise a disposizione un corpo di spedizione guidato dal Capece e Federico di Castiglia.

Insomma, toscani ghibellini, spagnoli di Castiglia e saraceni di Tunisi concorsero a potenziare in maniera decisiva l'armata sveva. I Capece e Federico sbarcarono in Sicilia occupando la città di Sciacca e incoraggiando l'intera isola alla rivolta, anche se questo spetto si rivelò un errore strategico poiché, per presidiarla fu necessario il frazionamento delle forze filo sveve che, al momento dello scontro di Scurcola, sarebbero potute tornare molto utili a Corradino. Intanto, in Puglia divampava la ribellione filo-sveva dei saraceni di Lucera e in aprile Carlo, dopo aver inutilmente assediato Pisa, lasciò la Toscana per incontrare papa Clemente IV che scomunicava tutti i suoi nemici. Il re, così, si decideva a cingere d'assedio la stessa Roma per cacciarne i ghibellini ma, fallito il tentativo, ripiegò proprio in Abruzzo per scendere in Puglia e provare ad aver ragione almeno dei saraceni lucerini²¹.

Enrico di Castiglia e gli altri ghibellini, già incoraggiati dal fallito assedio di Carlo a Roma, consigliarono quindi al giovane svevo di ingaggiare subito battaglia contro il re, anche perché dalla Puglia giungevano notizie che la resistenza di Lucera stava logorando le forze guelfe. Tutta la Puglia era in rivolta e anche la Calabria si ribellava sotto la guida di un altro partigiano degli svevi, Rinaldo da Cirò. Carlo era davvero all'angolo: anche per lui lo scontro diretto con Corradino, a questo punto, diventava l'unica possibilità per chiudere definitivamente la partita. La "Descripçio" di Andrea Ungaro informava che, a fine luglio, il re abbandonava, almeno momentaneamente, l'assedio di Lucera e si dirigeva verso l'avezzanese fermandosi, il 4 agosto, ai Campi Palentini, presso Scurcola Marsicana. Le spie di Carlo avevano avvisato il re che il giovane principe tedesco avrebbe evitato la Campania (unica terra dove Carlo poteva ancora contare su forti appoggi) deviando negli Abruzzi seguendo la direttrice adriatica per potersi ricongiungere ai saraceni lucerini e agli altri partigiani svevi di Puglia. Già il 3 agosto l'esercito di Corradino lasciava Roma per i passi appenninici direzione Abruzzi. Il giovane svevo, a sua volta, era riuscito a mettere in piedi un buon servizio informativo grazie al quale seppe dell'arrivo, il giorno seguente, dello stesso Carlo ai Campi Palentini.

Inizialmente Corradino tentò di evitare lo scontro per raggiungere la Puglia e unirsi da subito ai suoi partigiani, provando ad aggirare l'esercito angioino prendendo la direzione dell'Aquila; ma il percorso si rivelò più difficile del previsto e fu, quindi, obbligato a ripiegare nuovamente sui Campi Palentini verso i qua-

21 G. IORIO, *Note sulla conduzione militare dell'assedio di Lucera saracena del 1268-69*, in G. IORIO, *In Castrum in obsidione... Momenti e problemi di storia militare angioina*, Salerno 2023.

li dirottò di nuovo anche Carlo che si era gettato all'inseguimento dello Svevo quando seppe della deviazione su l'Aquila. Alla fine di questa strana giostra di reciproci inseguimenti, si arrivò al 22 agosto, quando i due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro, tra Magliano e Cappelle, nei pressi del torrente Riale, nel territorio di Scurcola. Corradino ebbe modo di piazzarsi bene sul campo perché probabilmente furono le sue scelte le prime a giungere a contatto visivo con le avanguardie angioine. Il giovane svevo, inoltre, poteva affrontare lo scontro anche con l'apporto di altri rinforzi giunti in suo soccorso e che avevano portato l'armata del giovane tedesco ad almeno 6500 uomini.

Il giorno dopo il concentramento di truppe ai Campi Palentini, il 23 agosto 1268, dunque, aveva luogo lo scontro²². Una tragedia già vista si preannunciava piena di analogie con la battaglia di due anni prima a Benevento. E come nel Sannio, i due eserciti si presentavano molto eterogenei etnicamente parlando. Da parte sveva, la prima linea era costituita da truppe delle città alleate toscane e lombarde guidate da Kroff di Flueglingen, la seconda da un numeroso contingente ispanico agli ordini di Enrico di Castiglia. La terza linea era composta interamente da tedeschi guidati dal duca Federico d'Austria e dallo stesso Corradino (forse per una strategia di comunicazione linguistica necessaria per le diverse etnie costituenti le truppe in campo). Carlo d'Angiò, in inferiorità numerica (come a Benevento, del resto), scelse di schierare un fronte spiegato su due linee, con criteri simili a quelli adottati da Corradino; la prima linea, infatti, era costituita da truppe delle città collegate guelfe e dai provenzali. La seconda linea, invece, si componeva integralmente di francesi (per le medesime ragioni comunicative, probabilmente) comandata dal maresciallo Enrico de Cousance. Carlo pensò di compensare l'evidente svantaggio numerico con un contingente-riserva di 800 cavalieri comandati dal re personalmente, coadiuvato dall'anziano barone (veterano con Carlo in Terrasanta) Erard de Valery. Anche ai Campi Palentini, dunque, Carlo mise in atto un trucco da teatro di Terrasanta (quello di schiere nascoste, pronte a sortite improvvise o finte ritirate, tipiche della guerriglia nel deserto).

Per quanto riguarda il Valery, andrà detto che si trattava di un guerriero abile e di grande esperienza, ed è attribuibile anche alla sua strategia la vittoria delle armi angioine, come ammetteva lo stesso Dante: *“E là da Tagliacozzo, dove*

²² Il contributo più recente in forma di saggio: F. CANACCINI, *1268 la battaglia di Tagliacozzo*, Bari 2019.

*sanz'arme vinse il vecchio Alardo*²³.

Questo verso, tuttavia, ha generato un notevole equivoco storiografico di grande fortuna e lunga durata che, almeno in questa sede, merita approfondimento e precisazione. In omaggio al verso dantesco, infatti, lo scontro decisivo contro Corradino è stato noto ai più, da allora in poi, come “battaglia di Tagliacozzo”. Ha forse sbagliato Dante? Non lui tecnicamente. Casomai è caduta in errore l’esegesi successiva che ha liquidato la faccenda con una semplificazione di comodo. In effetti, Dante non ha affermato che la battaglia si svolse a Tagliacozzo ma precisava la locazione dello scontro con un “e là da...”, eccetera. La particella “da” di per sé indicava un punto di partenza da cui proseguire, evidentemente, andando “oltre” Tagliacozzo stessa. Il luogo materiale dello scontro, dunque, non interessò un borgo ma si svolse in un terreno adatto ai combattimenti di quel tempo costituito, casomai, dai Campi Palentini che sono indubabilmente in territorio di Scurcola. Fra le altre cose, ancora oggi il luogo della battaglia si presenta esattamente come quello descritto dalle cronache del tempo e cioè con una parte pianeggiante in cui si scontrò il grosso delle truppe e i rilievi collinari ai margini, dietro i quali si nascose Carlo I con le sue truppe di riserva. La battaglia, dunque, si svolse indubabilmente nel territorio di Scurcola Marsicana e a tagliare la testa al toro ci ha pensato l’archeologia che ha individuato i ruderi dell’abbazia di Santa Maria della Vittoria (ex-voto di ringraziamento alla Vergine voluto da Carlo per il conseguito trionfo) posti letteralmente sul campo di battaglia dei Piani Palentini con a vista il torrente Riale e tutti i luoghi descritti nelle fonti più o meno coeve.

E’, comunque, un dato di fatto che il giudizio storiografico più recente in merito alla dislocazione del luogo della battaglia, stia lentamente mutando: “Di fatto lo scontro si svolse tra Scurcola Marsicana, Cappelle dei Marsi, Magliano e Alba nei cosiddetti Piani Palentini, là dove sorgeva il *castrum pontis*. Diversi studiosi nel corso del Novecento hanno provato a ribattezzarla, proponendo ora battaglia di Ponte, del Salto, di Alba, di Scurcola, area dove la battaglia ebbe la sua conclusione, o di Palenta o dei Piani Palentini. Se quest’ultima dicitura, proposta tra gli altri da Bontempi nel 1968, risponde con qualche vicinanza semantica e verosimiglianza topografica alla pianura su cui lo scontro effettivamente si svolse, luogo peraltro citato da Carlo a battaglia conclusa (*Datum in Campo Palentino*)²⁴.

23 *Inferno*, canto XXVIII, v. 17.

24 CANACCINI, 1268 *la battaglia* cit., pp. 87-88.

Resta da stabilire, ora, come mai Dante conoscesse Tagliacozzo piuttosto che altri luoghi ancor più prossimi alla battaglia. Dalla relazione di Maria Carla Somma tenutasi ieri, è emerso che Castel Manfrino fosse, all'epoca di Carlo I, la più munita fortezza abruzzese e di tutta la frontiera settentrionale del Regno numericamente parlando quanto a soldati in essa presenti. Tuttavia la seconda struttura per numero di soldati di presidio era proprio quella di Tagliacozzo. Questo fatto la rendeva non solo una struttura importante strategicamente parlando, ma anche nota al mondo militare, ambito cui apparteneva lo stesso Dante Alighieri (combattente a Campaldino nel 1289) che, quindi, ne aveva sicuramente sentito parlare più di altre località della Marsica del suo tempo. Non avendo, evidentemente, altri riferimenti geografici per descrivere lo scontro, il Sommo Poeta scelse il luogo a lui probabilmente più noto e cioè proprio Tagliacozzo.

L'errore, dunque, non è del Sommo poeta ma di una esegesi sbrigativa del riferimento geografico. E, forse, ci ha messo lo zampino anche una certa suggestione psicologica determinata dal suono della stessa parola "Tagliacozzo": il "cozzo" o "cuozzo", infatti, in dialetto partenopeo e già nel XIII secolo indicava la nuca; conseguentemente, "tagliacozzo" suonava già allora esattamente come un qualcosa che faceva riferimento al "taglio della nuca" che, quindi, sicuramente, influenzò la vulgata anche a causa del triste destino di Corradino che, come noto, fu decapitato pochi mesi dopo a Napoli.

Ad ogni modo, perché continuare a "disturbare" Dante sull'argomento quando è proprio Carlo I d'Angiò a togliere da ogni imbarazzo citando in un suo documento di cancelleria redatto nello stesso giorno della battaglia, proprio tutti i luoghi interessati allo scontro e cioè la campagna della Marsica, la via Tiburtina, Avezzano, Sulmona, il lago Fucino, Scurcola, Alba, Ovindoli e i Campi Palentini?

"Postquam Conradinus eiusque sequaces Regni mei finibus propinquarunt, querentes foramina per que possent latenter ingredi, seque coniungere Saracenis, ego ipsos de passu in passum per tres dies totidemque noctes sequens et persequens, tandem, pro certo percepto quod dicti hostes, per Tiburis partes ingressi, sperabant per Marsicana rura descendere et pervenire Sulmonam, inter Sculcula et Caurii montes in quadam planitie sua infelicia castra defixerant, die Mercurii, octava videlicet Assumptionis beate Virginis ... de pratis Ovinuli secus lacum Fuchini et villam Aviczani, ad necem aciebus instructis, ... demum procedens ad quemdam collem prope Albam, qui per duo parva miliaria distabat ab hostibus, ex quo campus Palentinus se explicat, iter meum proseguendo perveni, et hostium exinde castra prospiciens, qui gens mea et equi potissime erant pre labore nimio fatigati, deliberavi et iussi castrametari in eodem colle exercitum christianum [...]"

*Datum in Campo Palentino, XXIII die augusti, XI ind., R. n. a. III*²⁵.

Insomma, è evidente che Carlo elenca con precisione tante località ma è proprio Tagliacozzo che non nomina nel documento più ufficiale che possa esserci, quello che fa più fede considerato che si trattava di un atto stilato dalla sua Cancelleria.

Per ironia della sorte o nemesi storica, anche il campo di battaglia abruzzese del 1268 si presentava simile a quello dello scontro nel Sannio del 1266: due settori tagliati dal fiumicello Riale con ponte a cavaliere sul corso d'acqua e gli accampamenti piazzati prima dello scontro sulle opposte sponde. Questa volta, però, -a differenza che a Benevento- fu l'esercito di Carlo ad attaccare per primo, commettendo, per certi versi, lo stesso errore fatto dai tedeschi in Sannio due anni prima, "strozzando", cioè, lo schieramento che attaccava, obbligato ad assottigliarsi nei tentativi di attraversare il ponte per controllarlo e impedirne l'uso come passaggio o via di fuga. Che si fosse trattato di un errore di valutazione, lo si comprende dal fatto che le truppe sveve avevano rintuzzato agevolmente l'attacco: gli ispano-catalani del rinnegato Enrico di Castiglia non solo respinsero i provenzali proprio mentre questi tentavano di attraversare il ponte ma riuscirono pure a sfondare prima e seconda linea angioina. Sembrava fatta: due linee angioine su due avevano ceduto. Il maresciallo di Francia Enrico de Cousance stesso, era caduto sul campo di battaglia indossando, però, le insegne di Carlo: sacrificò la sua stessa vita facendo credere che il suo re fosse perito nello scontro. L'esercito imperiale, così, cantava vittoria e si gettava all'inseguimento dei fuggiaschi angioini.

A questo punto, però, Carlo, nascosto dietro un colle, si gettò all'attacco con il suo contingente di riservisti freschi, ed ebbe facile ragione delle truppe di Corradino che già si erano sfrangiate per saccheggiare il campo angioino o inseguire i superstiti. La rotta sveva, così, fu totale e lo stesso Corradino abbandonava il campo precipitosamente tentando di riguadagnare la Germania (o magari raggiungere il Capece in Sicilia). Ma dopo che ebbe raggiunto la costa laziale, fu tradito dai Frangipane che era una di quelle famiglie formalmente alleate degli svevi ma rimasta in disparte in attesa degli eventi, e venne consegnato a Carlo col conseguente tragico e noto epilogo, nella piazza del mercato di Napoli, dove si estinse, sotto la mannaia del boia, la stirpe degli Hohenstaufen.

Come sempre accade quando si parla di eventi tanto remoti quanto controversi, le fonti non sono mai abbastanza, ma v'è da dire che, per quanto riguarda lo

²⁵ *RCA*, vol. I (1265-69), doc. n. 352 (a. 1268), pp. 186-187. Testo e traduzione completi in Appendice.

scontro di Scurcola, esse siano quantomeno sufficienti a farsi un'idea dei fatti. L'evento è registrato in modo abbastanza articolato nelle stesse cronache che raccontano di Benevento e tramandate da Giovanni Villani, Salimbene da Parma e Andrea Ungaro ma anche in quella di Saba Malaspina²⁶.

Fonti diverse da quelle narrative e di origine meridionale che citavano lo scontro ai Campi Palentini sono, poi, il Codice Diplomatico Cavense e i registri della Cancelleria Angioina. La cronaca del Malaspina che è la più particolareggiata e ricca anche di espressioni emotive forti, racconta di un Corradino che giunse in Abruzzo con un esercito composito (ispanici, lombardi, pisani, tedeschi), mentre di Provenzali, regnicoli e romani d'osservanza guelfa era composta l'armata di Carlo. Al fianco dell'erede degli svevi si trovava il duca d'Austria.

E' meno chiaro se presenziassero anche altre "vecchie conoscenze" di Carlo le quali, ad ogni modo, rifornirono il giovane Staufer di appoggio logistico e truppe; e sono nomi famosi a cominciare da Corrado d'Antiochia (il nipote di Manfredi e organizzatore di quei rinforzi abruzzesi mai giunti in tempo a Benevento) e da quel conte Galvano Lancia già fatto prigioniero dall'angioino nel 1266 poi liberato – per magnanimità o su riscatto, ma comunque risparmiato dalla morte – che non si mostrava affatto riconoscente, appoggiando Corradino. La descrizione della battaglia da parte di Saba presentava uno scenario davvero tremendo: si partiva dal ricordare i protagonisti presenti sul campo da una parte e dall'altra, fino alla formazione tattica dei due schieramenti.

Ma la grandezza e la bellezza espositiva ed emotiva di questa cronaca è data dal fatto che il Malaspina indulge su ogni particolare: dal suono delle trombe e dei tamburi che incitavano i combattenti all'assalto, alle più granguignolesche descrizioni delle ferite mortali riportate dai soldati; e davvero grande sembra il suo coinvolgimento emotivo. In questa orgia d'armi e brandelli di corpi sparsi sul terreno, il cronista sottolinea come cadessero sotto l'impetoso ferro nobili e plebei, nomi gloriosi e sconosciuti fanti, e la descrizione appare talmente precisa, da faticare a credere che l'Autore non fosse stato presente personalmente. E poi l'iniziale rotta dell'esercito angioino, inseguito dal nemico già convinto del trionfo.

Anche la cronaca malaspinianiana lasciava emergere la grande abilità di stratega di Carlo e la sua reazione vincente: nascosto dietro quella collina, con un manipolo

26 SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Libri*, ed. G. Del Re, Napoli 1868, pp. 205-408.

di suoi, eseguiva la perfetta sortita che rovesciò le sorti dello scontro. Impegnatosi, come sempre, in prima persona sul campo di battaglia, Saba racconta di come il re stesso percorresse la piana palentina freneticamente andando avanti e indietro per combattere, impartire ordini e incitare i suoi. Lo sforzo fu ripagato fino a mettere definitivamente in fuga gli avversari i quali poco prima già cantavano vittoria, e che ora si dileguavano, terrorizzati, cercando scampo in ogni direzione. La grande sagacia ed esperienza bellica di Carlo, alla fine, avevano fatto la differenza.

La vittoria fu splendida strategicamente parlando e Saba esaltava le giuste scelte militari del re: la divisione in due linee del suo schieramento, fino al “capolavoro” strategico con la costituzione -come a Benevento- del contingente di riserva degli 800 cavalieri scelti non a caso, ma tra i suoi veterani e fedelissimi. E, ancora come a Benevento, dopo la grande vittoria non mancarono, da parte di Carlo, parole di ringraziamento e preghiera a Dio che, benignamente, aveva di nuovo concesso vittoria al campione della Chiesa. Infine, la fuga di Corradino, il tradimento dei Frangipane e la consegna della sua persona a Carlo, con il conseguente supplizio del giovane Svevo che Saba Malaspina ancora una volta descriveva in modo particolareggiato, non senza una forte carica emotiva mista ad umana compassione per il giovane sangue dello sfortunato adolescente: erano stupende le descrizioni che l’Autore faceva dei sentimenti di pentimento e paura del giovane svevo che quasi gli bloccavano la gola (“*non potuit deglutire*”); così come si rivelava di immensa commozione l’evocazione della madre (“*in eo gemitum matris plorat*”) che lo generò a tante sventure (“*o genitrix, me missum ad tanta pericula*”). Un comportamento da fanciullo spaurito che non poté non muovere a pietà lo stesso Saba Malaspina il quale descrisse, anche con tratti di tenerezza, il momento finale dell’esistenza di Corradino, e il suo sangue nobile bagnare la terra tingendola di rosso.

Anche Salimbene da Parma descrisse la battaglia di Scurcola Marsicana in modo, al solito suo, più asettico e asciutto. Parlando dello scontro in Abruzzo, infatti, Salimbene distingueva semplicemente tra “*Gente di Curradino*” con ghibellini toscani per la parte sveva, e “*Franceschi*” e “*Provenzali*” per quella angioina. Pure Andrea Ungaro dedicò spazio agli eventi bellici dei Campi Palentini con una sintesi perfetta in cui riportava notizie sull’esercito del giovane svevo, il passaggio dalla sua parte di Enrico di Castiglia a Roma, il ritiro momentaneo di Carlo dall’assedio di Lucera, le fasi cruciali dello scontro a Scurcola, la fuga di Enrico stesso e la sua successiva cattura a Montecassino; e poi l’arresto di Corradino con i suoi e la loro esecuzione. Alla fine, il più prodigo di particolari, resta il solito Giovanni Vil-

lani con un resoconto bello, suggestivo, emotivo, sanguigno e ricco di particolari.

Esiste anche un'altra cronaca meridionale degli eventi di Scurcola poco conosciuta, ed è quella che si trova negli Annali della Badia della Santa Trinità di Cava de' Tirreni. In un resoconto davvero molto succinto, l'autore narra i fatti che andavano dalla conquista del regno da parte di Carlo I alla fine di Corradino. Da questa cronaca asciutta, tuttavia, emergevano almeno due aspetti interessanti: il primo riguardava la palese intenzione del giovane svevo non tanto di cercare lo scontro diretto con Carlo, ma piuttosto, l'unirsi ai suoi fedeli saraceni per avere più forza contro di lui. Ecco, dunque, che l'idea dell'angioino di attaccare a Scurcola Marsicana, si poneva come un azzardo teso ad impedire il progetto del suo avversario che, davvero, avrebbe potuto metterlo in difficoltà considerata la resistenza di Lucera e le ribellioni filo-sveve in atto. Il secondo aspetto riguardava l'annotazione finale in cui il cronista degli Annali di Cava faceva dipendere da questa clamorosa vittoria la nomina del re a Senatore dell'Urbe. Ma, notoriamente, Carlo ebbe una prima volta tale "honor" già nel 1266, ancor prima dello scontro con Manfredi a Benevento. Non è chiaro, quindi, se l'autore fosse a conoscenza o meno della carica ottenuta dal re in precedenza, ma di sicuro indica che la vittoria di Scurcola non fu solo un positivo episodio militare, ma un fatto di grande prestigio per il re e la fortuna della sua dinastia²⁷. Insomma, tutte queste cronache sono importanti non solo perché concordavano nelle parti comuni ma perché ognuna di esse aggiungeva particolari diversi che aiutano ad una ricostruzione molto completa dell'evento.

A differenza di Manfredi che moriva sul campo di Benevento, Corradino, scampò al massacro tentando la fuga in Lazio per dirottare sulla Germania o, molto più verosimilmente, considerando l'importanza di Anzio anche come scalo marittimo, per dirigersi verso la Sicilia (forse nella Sciacca tenuta dal Capece), sperando di riguadagnare il nord-Europa in un secondo momento, o di far ripartire da lì la sua controffensiva. Ma il giovane svevo, accompagnato da Federico d'Austria, Galvano e Galeotto Lancia, Napoleone Orsini e Riccardo Annibaldi (congiunto di quel Tebaldo amico di Manfredi che con lui cadde a Benevento), tentò l'imbarco nelle pertinenze territoriali di Giovanni Frangipane su cui forse contava in quanto antico partigiano di Federico II. Il Frangipane, al contrario, vendette

²⁷ *Annales Cavenses*, a cura di F. Delle Donne, Badia di Cava de' Tirreni (SA) 2011, pp. 61-64, specialmente p. 62.

dietro alto compenso i fuggiaschi all'angioino, che vennero arrestati proprio ad Anzio e immediatamente tradotti nella vicina e sicura Roma. Il 16 settembre, re Carlo giunse in città e, stavolta, non vi fu grazia o fuga per i due Lancia, che furono giustiziati immediatamente. Corradino, invece, venne tradotto a Napoli dove si svolse un regolare processo o, meglio, una regolare "procedura", almeno nella forma. Herde, ha parlato di "un'apparenza di legalità" del processo, ma andrà detto che il rito penale (poiché non si trattò di un dibattimento processuale vero e proprio) fu impeccabile sotto il punto di vista della forma e anche della sostanza, benché dall'esito scontato. Tanto per cominciare, infatti, il procedimento poteva semplicemente essere imbastito anche solo per l'"onta" cavalleresca di cui si era macchiato il giovane Staufer per "culpa manifesta" avendo fatto mettere a morte, la mattina stessa della battaglia di Scurcola Marsicana, il prigioniero Giovanni di Brayselve cavaliere di Carlo. Non rispettando il suo rango, infatti, Corradino si era esposto alla legge del taglione.

Il resto del "processo", consistette nelle conclusioni di una commissione di giuristi costituita per stabilire se il comportamento di Corradino e dei suoi sodali si configurasse come reato di "lesa maestà" e "invasione del Regno", delitti per i quali l'ordinamento siciliano prevedeva la pena capitale poi comminata ed effettivamente eseguita il 29 ottobre del 1268. La pubblicistica anti angioina, riferiva dei corpi di Corradino e Federico "gettati in un fosso e ricoperti di pietre", ma gli sventurati furono seppelliti in una fossa terragna semplicemente perché, in quanto scomunicati, non potevano avere tumulazione in Chiesa. Ma, anche in quel caso, Carlo pretese, per onorare il rango cavalleresco del giovane svevo, che la tomba fosse sigillata con la stessa coperta di pietre come già aveva predisposto, a suo tempo, per la sepoltura di Manfredi.

I resti dei giustiziati, tuttavia, per le suppliche della madre di Corradino e la pietà dell'arcivescovo partenopeo Aiglerio, furono poi traslate nella Chiesa del Carmine adiacente alla piazza del mercato ed infine poste all'interno del piedistallo di un monumento ottocentesco voluto da re Ludovico II di Baviera. Anche dopo la morte dell'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, il dominio meridionale non appariva affatto pacificato: Lucera, resistette fino all'agosto del 1269. Ma sacche di forti ribellioni rimanevano ancora in Abruzzo, Salento, Calabria. Ma questa è già un'altra storia: il prestigio della vittoria ai Campi Palentini di Scurcola Marsicana ebbe certamente conseguenze sul piano politico, militare e diplomatico, ma su quello puramente umano sottolineò, ancora una volta, la grande

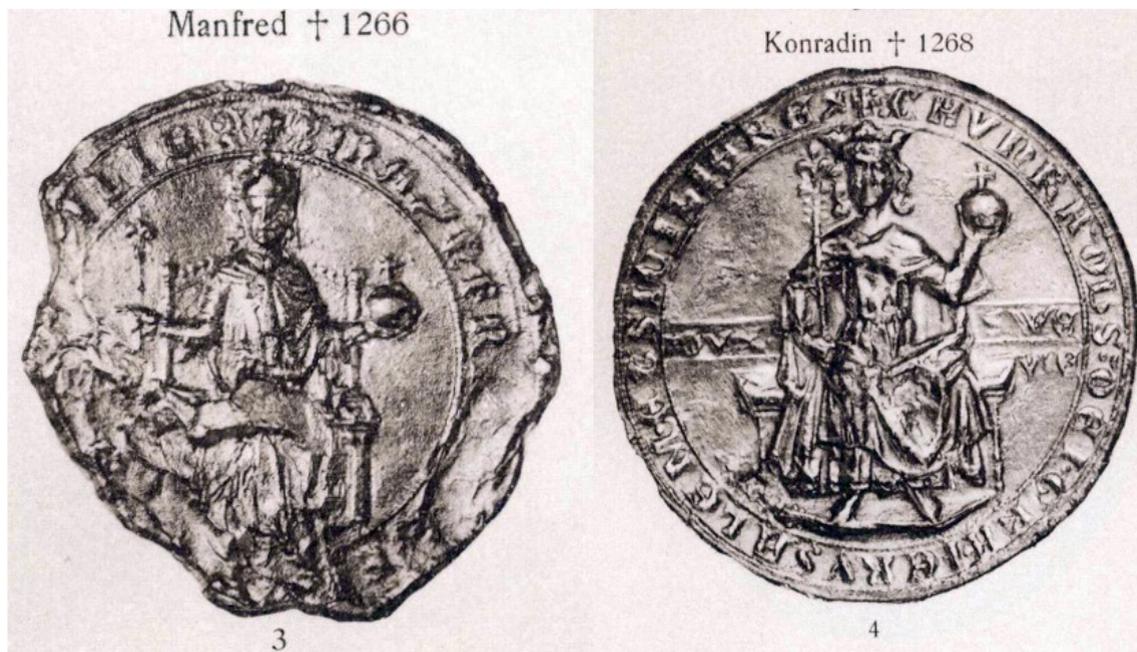


Fig. 2 Sigilli di Manfredi e Corradino
 da Otto Posse (1847-1921), *Die Siegel der deutschen Kaiser und Könige*,
 v. 1 (751-1347), 1909

devozione mariana di Carlo I già evidenziata con l'edificazione dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Realvalle in Scafati all'indomani della vittoria di Benevento²⁸. Due anni dopo, in questa logica di pietas religiosa, anche la battaglia di Scurcola ebbe lo scioglimento del suo voto con l'edificazione da parte di Carlo I dell'abbazia di Santa Maria della Vittoria. Come confermato dalla relazione di Antonio Musarra, la sua dislocazione non fu casuale, ma voluta dal re quasi al centro di quei Campi Palentini dove la grande fabbrica dell'abbazia stessa si pose come un candido mantello a pietosa custodia di chi su quei campi e in quel giorno fatale di 755 anni fa, diede il suo addio alla vita.

28 M. LOFFREDO, «Carlo I d'Angiò e l'Ordine cistercense: la fondazione delle abbazie di Realvalle e della Vittoria tra simbologia del potere e tradizione familiare», M. LOFFREDO A. TAGLIENTE (cur.), *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, atti della giornata di studi (Salerno, 8 maggio 2019), Salerno 2021, pp. 27-48.

APPENDICE

Il bollettino angioino del 23 agosto 1268 dai Campi Palentini

(RCA, vol. I (1265-69), doc. n. 352 (a. 1268), pp. 186-187).

Sanctissimo in Christo patri dom. suo Clementi divina providentia sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie Summo Pontifici, Karolus etc. Expectatam diutius et desideratam a cunctis fidelibus orbis terre letitiam Vobis, clementissime pater, et sacrosancte Romane Ecclesie, matri mee, tam pater quam mater a suis deinceps laboribus conquiescat. Noveritis igitur quod ... postquam Conradinus eiusque sequaces Regni mei finibus propinquarunt, querentes foramina per que possent latenter ingredi, seque coniungere Saracenis, ego ipsos de passu in passum per tres dies totidemque noctes sequens et persequens, tandem, pro certo percepto quod dicti hostes, per Tiburis partes ingressi, sperabant per Marsicana rura descendere et pervenire Sulmonam, inter Sculcula et Caurii montes in quadam planitie sua infelicia castra defixerant, die Mercurii, octava videlicet Assumptionis beate Virginis ... de pratis Ovinuli secus lacum Fuchini et villam Aviczani, ad necem aciebus instructis, ... demum procedens ad quemdam collem prope Albam, qui per duo parva miliaria distabat ab hostibus, ex quo campus Palentinus se explicat, iter meum proseguendo perveni, et hostium exinde castra prospiciens, qui gens mea et equi potissime erant pre labore nimio fatigati, deliberavi et iussi castrametari in eodem colle exercitum christianum. Hostes vero, videntes vexilla nostra castrorum suorum appropinquare terminis, de castris suis in campum cum omnibus eorum copiis exiverunt, aspicientes gentem meam ad prelium preparatam, cum magna confusione, meis post eos clamantibus, ad

Traduzione: Santissimo in Cristo padre per divina provvidenza del suo Signore, Clemente, [dato come papa] alla santissima Chiesa Romana ed universale, a [lui come] Sommo Pontefice [si rivolge] Carlo, ecc. A te, padre misericordiosissimo, sia concessa la felicità tanto attesa e sospirata da tutti i fedeli del mondo, e alla santissima Chiesa romana, madre mia [che è per me] sia padre che madre, riposino dalle loro future fatiche. Saprai dunque che ... dopo che Corradino e i suoi furono giunti ai confini del mio regno, lamentandosi delle vie per le quali potevano entrare di nascosto e poi unirsi ai Saraceni, li seguì e li inseguì passo dopo passo per tre giorni e altrettante notti; entrando dalle parti della via Tiberina, [essi] speravano di scendere per la campagna marsicana e giungere a Sulmona; tra i monti di Scurcola e Caurio avevano piantato il loro sventurato accampamento in una certa pianura, il giorno di mercoledì 8 dell'Assunzione della Beata Vergine..., [e che andava] dai prati di Ovindoli, oltre il lago del Fucino e il borgo di Avezzano, [già] schierato in battaglia ... Finalmente, procedendo verso un certo colle vicino ad Alba che distava meno di due miglia dal nemico e da cui si dispiega la piana Palentina, giunsi, continuando il mio viaggio, in vista dell'accampamento nemico, dove probabilmente la mia gente e i miei cavalli erano stremati dalla troppa fatica; e così deliberai e ordinai all'esercito cristiano di accamparsi sulla stessa collina. Ma il nemico, vedendo i nostri stendardi avvicinarsi ai bordi del loro accampamento, uscì dal suo accampamento gettandosi nel campo con tutte le sue forze, e vedendo la mia nazione preparata per la battaglia, con grande confusione, i miei uomini gridando dietro di loro, [li fecero] tornare ai luoghi da cui erano venuti. Il giorno seguente, quando il sole era già

loca de quibus exiverant sunt reversi. Sequenti autem die, orto iam sole, hostes de locis ipsis recedentes, ceperunt prosequi ultra flumen, quod inter utrumque decurabat exercitum, infaustis eorum auspiciis, iter suum. Quod ego diligenter advertens, statim in predicti campi Palentini planitie aciebus distinctis et ordinatis ad prelium ... descendi, procedens maturis gressibus ex adverso. Et cum crederem eos ulterius processuros, ipsi castra sua super ripam fluminis prope villam Pontani, suis tamen aciebus nullatenus dissolutis, ...posuerunt; et intuentes quod et meus similiter castrametabatur exercitus, dictum flumen subito cum magno impetu traiecerunt. Ego vero ... irrui celeriter et viriliter in eosdem, et postquam fuit acerrime utrinque pugnatum, parte hostium in ore gladii trucidata, reliqui licet pauci sustinere mei molem exercitus non valentes, se fuge presidio commiserunt; quos mei festinis gressibus insequentes, pro magna parte per montes et nemora peremerunt. Facta est itaque hostium tanta strages, quod illa que in campo Beneventano de aliis Ecclesie persecutoribus facta fuit huius respectu valde modica reputatur. De Conradino autem et Henrico Senatore Urbis, utrum in bello ceciderint, an per fugam evaserint, nulla in confectio presentium, que statim post victoriam scripte fuerunt, haberi potuit certitudo. Verum equus, cui dictus Senator incedebat, a nostris, cum sine sessore fugeret, captus fuit. Letetur igitur mater Ecclesia et pro tanto triumpho, celitus ei per suorum pugilum ministerium clementer indulto, in jubulum superne laudis assurgat; quoniam iam dedisse videtur omnipotens Dominus finem suis vexationibus, eamque de avidis persecutorum suorum faucibus liberasse. Datum in Campo Palentino, XXIII die augusti, XI ind., R. n. a. III.

sorto, i nemici, ritirandosi dalle loro posizioni, iniziarono a inseguire [il nostro] esercito oltre il fiume che correva tra i due schieramenti, sotto i loro sfortunati auspici. Di questo io, presone attento avviso, subito discesi sulla suddetta pianura del campo palentino in ranghi distinti e disposti per la battaglia..., avanzando a marce forzate dalla parte opposta. E quando [io] credetti che andassero oltre, [al contrario, essi] piantarono l'accampamento sulla riva del fiume vicino alla città di Pontano, ma le loro schiere non furono per nulla spezzate; e vedendo che il mio esercito era pur'esso accampato, ad un tratto attraversarono il detto fiume con gran carica. Quanto a me ... Mi sono precipitato contro di loro rapidamente e virilmente, e dopo che una feroce battaglia era stata combattuta da entrambi gli schieramenti, la maggior parte del nemico era stata massacrata con la punta della spada e i pochi rimasti, non abbastanza forti da sostenere la massa del mio esercito, si diedero alla fuga; e incalzati dal mio inseguimento, per lo più perirono per monti e selve. Così grande fu la strage del nemico, che ciò che fu fatto a suo tempo nel campo dei Beneventani da altri persecutori della Chiesa è considerato [ben più] lieve, sotto questo aspetto. Ma di Corradino e di Enrico senatore dell'Urbe, se fossero caduti in battaglia o datisi alla fuga, non si poteva avere certezza [al momento della] stesura del presente [documento], che è stato scritto subito dopo la vittoria. In verità un cavallo, su cui cavalcava il detto senatore, fu catturato dai nostri uomini mentre era in fuga senza cavaliere. Gioisca, dunque, la madre Chiesa per un così grande trionfo, e perdonato benignamente il servizio nascostole dal campione del suo popolo, si elevi a un giubilo di lode verso l'alto [dei cieli]; poiché sembra che il Signore Onnipotente abbia già posto fine ai suoi tormenti e l'abbia liberata dalle bocche avidi dei suoi persecutori. Dato in Campo Palentino, il giorno 23 agosto, XI indizione, nel terzo anno del nostro regno. Cfr. RCA, vol. I (1265-69), doc. n. 352 (a. 1268), pp. 186-187.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victoriae Beneventi*, in *MGH, SS, XXVI*, ex rerum francogallicarum scriptoribus, 34, pp. 559-580, ed. crit. a c. di F. Delle Donne, Istituto Storico Italiano per il medio evo, Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates 41, Roma 2014.

Annales Cavenses, a cura di F. DELLE DONNE, Badia di Cava de' Tirreni 2011.

Annales Mantuani (aa. 1183-1199), in *MGH, 1SS, XVIII*, Annales aevi suevici, Hannoverae 1866, ed. V.K.W. Hierseman, Leipzig 1925.

Annales Parmenses Maiores (aa. 1038-1167), in *MGH, 1SS, XVIII*, *Annales aevi suevici*, Hannoverae 1863, ed. V.K.W. Hierseman, Leipzig 1925.

Annales Siculi (aa. 1027-1149 et continuatio et 1253-1266), in *MGH, 1SS, XIX*, *Annales aevi suevici*, Hannoverae 1863, ed. V.K.W. Hierseman, Leipzig 1925.

Ex Continuatione gestorum episcoporum Autissiodorensium (Cronaca delle gesta del vescovo Guido di Melloto), in *MGH, 1SS, XXVI*, *ex rerum francogallicarum scriptores*, ed. V.K.W. HIERSMAN, Leipzig 1925..

GIOVANNI VILLANI, *Chronica*, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Chigi, *Nuova Cronica* ed. a cura di G. PORTA, fondazione Pietro Bembo, Parma 1991 (rif. Coll. Lett. It. Einaudi).

Registri della Cancelleria Angioina, atti dell'Accademia Pontaniana, i primi 48 voll. ricostruiti a c. di R. FILANGIERI e degli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987.

SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Libri*, ed. G. DEL RE, Napoli 1868.

SALIMBENE DI ADAM O DA PARMA, *Chronica*, Biblioteca Apostolica Vaticana, *ms vat. Lat. 7260*, *MGH, SS, XXXII*”, ed. HOLDER-HEGGER, Hannoverae-Lipsiae 1913-1915.

STUDI

CANACCINI, Federico, *1268 la battaglia di Tagliacozzo*, Bari 2019.

IORIO, Guido, «La battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) nei cronisti coevi», in *Schola Salernitana*, Annali, XXI, 2016.

IORIO, Guido, *Carlo I re di Sicilia*, Roma 2018.

IORIO, Guido, *Gli esordi della Cancelleria angioina nel sud: amministrazione ordinaria e normativa d'emergenza durante l'assedio di Lucera saracena (1268-69)*, pref. di G. Sangermano, in «Strutture e ideologie del potere nel meridione angioino», Salerno 2005, pp. 19-68.

IORIO, Guido, *Note sulla conduzione militare dell'assedio di Lucera saracena del 1268-69*, in IORIO, Guido, *In Castrum in obsidione... Momenti e problemi di storia militare angioina*, Salerno 2023.

LE GOFF, Jacques, *San Luigi*, Torino 1996.

LOFFREDO, Mario, «Carlo I d'Angiò e l'Ordine cistercense: la fondazione delle abbazie di

Realvalle e della Vittoria tra simbologia del potere e tradizione familiare», LOFFREDO, Mario, TAGLIENTE, Antonio (cur.), *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, atti della giornata di studi (Salerno, 8 maggio 2019), Salerno 2021, pp. 27-48.



Fig. 3 Battaglia di Benevento tra Carlo I d'Anjou e Manfredi di Sicilia (1266). Maestro miniatore dell'incoronazione di re Carlo VI, *Grandes Chroniques de France*. (1375-1380) Paris, Bibliothèque nationale de France, Cod. fr. 2813, c. 295r.



Altorelievo su pannello di alabastro, Spagna, XIII secolo, Metropolitan Museum, Fondo Dodge 1913. Public Domain.

Storia Militare Medievale

Articoli / Articles

- *The Art of Single Combat in the Eastern Roman Empire*,
by MATTIA CAPRIOLI
castellano-leonesa durante el los siglos XII y XIII,
por JOSÉ LUÍS COSTA HERNÁNDEZ
- *Ring-sword in Early Medieval Europe*,
by VLADIMIR T. VASILEV
- *Ricostruire gli eventi bellici da una prospettiva archeologica: la battaglia di Stamford Bridge (1066 d.C.)*,
di MARCO MARTINI
- *Un'analisi delle dinamiche strutturali delle aggregazioni cumane nell'XI secolo*,
di FRANCESCO FEDERICI
- *The Pulcher Tractatus de Materia Belli: A Military Practitioner's Manual from c.1300*,
by JÜRIG GASSMANN
- *Il fustibalo. Storia illustrata di un'arma lanciataioa medievale dimenticata*,
DI GIOVANNI COPPOLA E MARCO MERLO
- *Servir al Señor. Una aproximación a las obligaciones militares de la sociedad*
- *Qui saracenis arma deferunt. Il papato e il contrabbando di armi durante le crociate*,
di ANDREA LOSTUMBO
- *Ezzelino III da Romano e la militia veneta in Rolandino da Padova*,
di IACOPO DE PASQUALE
- *Benevento e Campi Palentini. Documenti e cronache delle due battaglie che decisero la conquista angioina del Mezzogiorno*,
di GUIDO IORIO
- *Fanti lombardi e fanti toscani: Piero Pieri e la "nostra guisa" (1289-1348)*,
di FILIPPO NARDONE
- *Chivalric Deaths in Battle in Late Medieval Castile*,
by SAMUEL CLAUSSEN
- *Dai tedeschi ai bretoni: le condotte mercenarie d'oltralpe*
- *nell'Italia centro-meridionale (XIV secolo). Con un focus sulle battaglie del Volturno e di Marino*,
di EMILIANO BULTRINI
- *Come satiri selvaggi. Il guerriero canario e l'invasione normanno-castigliana del XV secolo*,
di DARIO TESTI
- *"Bad Christian" Sigismondo Pandolfo Malatesta in Crusade or Ancient versus Early Modern in the Humanistic Discourse*,
by DMITRY MAZARCHUK
- *L'esercito ordinario fiorentino a inizio Quattrocento. Una prima ricerca*,
di SIMONE PICCHIANI
- *«Lavorare spingarde et schioppetti». Produzione e circolazione delle armi da fuoco portatili nel ducato sforzesco*,
di MATTEO RONCHI
- *La storia medievale in vignette*
di MIRKO PERINIOLA

Recensioni / Reviews

- FEDERICO CANACCINI, *Il Medioevo in 21 battaglie*
[di NICOLA DI MAURO]
- FABIO ROMANONI, *La guerra d'acqua dolce. Navi e conflitti medievali nell'Italia settentrionale*
(di MARCO MERLO)
- *Fazer la guerra: estrategia y táctica militar en la Castilla del siglo XV*
[di FABIO ROMANONI]
- JOSÉ MANUEL RODRÍGUEZ GARCÍA (ed.), *Hacia una arqueología del combate medieval ss. XII-XV. Puntos de partida*
(di DARIO TESTI)
- PAOLO GRILLO, *Federico II. Le guerre, le città, l'impero*
[di FABIO ROMANONI]
- MARCO VENDITTELLI e MARCO CIOCCHETTI, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale (1265-1321)*
[di EMILIANO BULTRINI]
- MARCO VENDITTELLI e EMILIANO BULTRINI, *Pax vobiscum. La Crociata di Bonifacio VIII contro i Colonna*
(di LORENZO PROSCIO)
- GIANFRANCO PERRI, *Ruggero Flores da Brindisi, templare, corsaro e ammiraglio*
(di ANTHONY TRANSFARINO)